



Serena Vinci, *Ragazze selvagge. Funzione narrativa ed evolutiva della selvatichezza*

(Belgioioso-Pavia, Divergenze, 2024, 88 pp. ISBN 978-88-319-0080-5)

di Manuela Spinelli

Già nel 1929, Virginia Woolf sottolineava come le donne fossero state considerate “specchi dal potere magico”, capaci di ingrandire “fino a due volte” l’immagine dell’uomo, contribuendo così alla formazione del sentimento di superiorità maschile. Partendo dalla consapevolezza di una figura femminile costruita ad arte dalla cultura patriarcale, numerose filosofe e scrittrici hanno cercato di elaborare delle risposte femminili e femministe miranti a destrutturare tale immagine e a proporre di nuove. È in questa scia che si situa il saggio di Serena Vinci, *Ragazze selvagge*, edito da Divergenze.

In quest’opera, la studiosa analizza alcune rappresentazioni di “ragazze selvagge” nella narrativa italiana contemporanea, soffermandosi in particolare su nove esempi trattati in altrettanti capitoli: Edith Bruck, *Chi ti ama così* (1959), Ornella Vorpsi, *Il paese dove non si muore mai* (2005), Nicoletta Vallorani, *Cordelia* (2016), Anna Maria Ortese, *L’iguana* (1965), Paola Masino, *Nascita e morte della massaia* (1945), Laura Pugno, *Quando verrai* (2008), Isabella Santacroce, *Lulù Delacroix* (2010), Alessandro Bertante, *Nina dei lupi* (1959), Licia Troisi, *L’eredità di Thuban* (2008).

Nove testi diversi – per cronologia, stile e genere letterario – accomunati dalla presenza di protagoniste selvatiche e marginali. La scelta di Vinci non è casuale: la studiosa parte dall’immagine di una femminilità debole e passiva, codificata dalla letteratura (e più in generale dalla cultura occidentale), a cui sembra voler offrire un controcanto. La figura della principessa da salvare si rivela l’archetipo al quale ribattere: le “ragazze selvagge” analizzate da Vinci diventano nove risposte diverse e attuali, nove esempi di una selvatichezza che racchiude in sé il seme della ribellione. È in questo



senso che si può interpretare il dialogo costante che la studiosa intreccia con i modelli archetipici: così, per fare solo qualche esempio, la protagonista di Masino è un'anti-Cenerentola, Nina un'anti-Cappuccetto rosso o, ancora, Lulù un'anti-Alice nel Paese delle Meraviglie. I personaggi femminili presi in esame nel volume appaiono come risposte a una tradizione culturale imperniata sulla passività; rappresentano inoltre germi di possibilità nuove, ipotesi per pensare in maniera diversa il ruolo delle ragazze e il loro rapporto con il mondo.

Non è un caso, dunque, che i nove esempi scelti dalla studiosa si contrappongano ad alcune caratteristiche della femminilità tradizionale. Tre, in particolare, ci sembrano gli stereotipi maggiormente contrastati (se non rovesciati) dalle protagoniste analizzate: lo sguardo normativo sul corpo femminile, il rapporto con il mondo circostante, il rapporto con sé stesse.

Da secoli, la cultura tradizionale di matrice patriarcale fa della bellezza femminile un valore e, nello stesso tempo, una colpa. Secondo questa visione, nel corpo della donna risiederebbe un peccato originale impossibile da lavare. Non sorprende, quindi, che proprio il corpo sia un elemento centrale nella storia di numerose ragazze che, non ancora donne, oppongono una strenua resistenza alla visione normativa del corpo femminile. È uno dei messaggi che emerge, ad esempio, nel romanzo di Ornella Vorpsi, ma che ritroviamo anche nei romanzi di Pugno, Ortese e Santacroce, nelle cui pagine la selvatichezza si traduce prima di tutto in resistenza ai giudizi di valore imposti dal *male gaze*. La diversità in cui si iscrive la selvatichezza può diventare così una grande risorsa, come dimostra il caso di Eva (la protagonista di *Quando verrai* di Pugno) che, dotata di forti capacità empatiche, si rivela un *monstrum* nel senso etimologico del termine, cioè un prodigio, un essere straordinario. I margini in cui la società confina Estrellita (la protagonista de *L'iguana*) o Lulù Delacroix (protagonista dell'omonimo romanzo di Santacroce) si rivelano uno spazio privilegiato per osservare la società e ripensarne alcune categorie.

Tuttavia, le "ragazze selvagge" non restano immobili a lungo: vogliono uscire dalla sfera domestica, tradizionalmente attribuita alla donna. Numerose sono infatti coloro che intraprendono un viaggio: Lulù, ad esempio, che si muove in maniera speculare ad Alice nel Paese delle Meraviglie, ma anche Sofia, la bambina drago protagonista de *L'eredità di Thuban* di Licia Troisi. Viaggi formativi che portano le protagoniste ad una totale accettazione di sé e a una ridefinizione del rapporto con gli altri.

La riflessione sul legame che unisce selvatichezza e società è al centro del romanzo di Edith Bruck, che narra delle persecuzioni antisemite subite dall'autrice. In questo caso la selvatichezza, imposta dalle discriminazioni razziali, sfocia in resistenza alle gerarchie e alla crudeltà umana.

Un rovesciamento dei codici si ritrova anche in Cordelia, la protagonista dell'omonimo romanzo di Nicoletta Vallorani, che decide di non parlare e di rifugiarsi nella parte prelinguistica e più istintiva del sé. Resistendo alle sistematizzazioni e all'intellettualizzazione tipica degli adulti, la protagonista scopre (e rivela ai lettori e alle lettrici) la ricchezza del silenzio che consente di restare in ascolto e di fare spazio a sé e agli altri.



Sovverte invece i codici non del linguaggio ma dell'angelo del focolare la protagonista del romanzo di Paola Masino. Quest'anti-Cenerentola rifiuta la missione di cura e di desiderabilità che la tradizione impone alle donne e "vive come le pare e piace, trascorrendo le ore a leggere imitando i re e le regine, senza mai interrompere i suoi giochi per lavarsi" (25). Una selvatichezza momentanea (la ragazza finirà per allinearsi) ma non meno feconda e capace di sfociare "in una sorta di 'empowerment' che manca nella fanciulla della fiaba tradizionale" (30).

Un ulteriore percorso di mutamento e di crescita è quello di Nina, la protagonista del romanzo di Alessandro Bertante. Ambientata in un mondo post-apocalittico, la storia di Nina è quella di una Cappuccetto rosso al contrario, dove la salvezza viene dai lupi e dal recupero del contatto con una natura selvaggia e incontaminata. Il figlio che Nina partorirà è prima di tutto questo: simbolo di un ricongiungimento con la natura e di una nuova possibilità di stare al mondo.

Come insegna la scrittrice statunitense bell hooks (pseudonimo, rigorosamente in minuscolo, di Gloria Jean Watkins), la "marginalità è un luogo radicale di possibilità, uno spazio di resistenza" dal quale ripensare codici e destrutturare stereotipi. Ecco allora che il topos della "ragazza selvaggia" si rivela fecondo su almeno due livelli. Innanzitutto, smantella l'immagine patriarcale della fanciulla da salvare, il cui valore risiede nell'invisibilità e nel silenzio. La selvatichezza analizzata da Vinci rifiuta qualsiasi collocazione predeterminata, manifestandosi in un'alterità capace di creare una breccia laddove sembra esserci un muro. In secondo luogo, la "ragazza selvaggia" diviene reificazione di una possibilità diversa, accessibile all'essere umano, di relazionarsi con sé stesso e con il mondo circostante.

Ragazze selvagge si configura, in conclusione, come una riflessione chiara e significativa sulla possibilità, offerta da alcuni testi letterari, di elaborare una risposta agli stereotipi di genere. Così facendo, il testo si rivela anche l'inizio di una riflessione più larga sulla letteratura come dispositivo sociale e simbolico capace di agire sugli esseri umani.

BIBLIOGRAFIA

hooks, bell. *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Traduzione di Maria Nadotti, Feltrinelli, 1998.

Woolf, Virginia. *Una stanza tutta per sé*. Traduzione di Maria Antonietta Saracino, Einaudi, 2016.

Manuela Spinelli

Université Rennes 2

<https://orcid.org/0009-0001-3699-5682>

manuela.spinelli@univ-rennes2.fr